



magazine



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II

F2 CULTURA

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

n. 16 del 16 giugno 2016

Matteo Palumbo insegna Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. I suoi studi, divisi tra cultura rinascimentale e romanzo ottocentesco, si sono prevalentemente orientati su Svevo, su Guicciardini e su Foscolo. Collabora a riviste italiane e straniere. Fa parte del Comitato direttivo delle riviste *Filologia e critica*, *Critica letteraria* ed *Esperienze letterarie*. È condirettore della collana *Letterature* presso l'editore Liguori di Napoli. È stato *visiting professor* presso numerose università straniere. Le sue pubblicazioni più recenti sono: *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Roma 2007; *Foscolo*, Bologna 2010; introduzione e commento a U. Foscolo, *Poesie*, Milano 2010; «*Mutazione delle cose*» e «*pensieri nuovi*». *Saggi su Francesco Guicciardini*, Bruxelles 2013.



ta di uomini e donne: in fuga da Firenze assediata dalla peste e dalla morte. Proprio nello spazio di un luogo protetto, immune dalla violenza del contagio, i giovani raccontano storie di ogni tipo. Ricostruiscono nella trama delle loro novelle il mondo della vita. Ne rappresentano le forze e le leggi. Ne esaltano l'intelligenza e il piacere, ma mettono in scena anche la crudeltà o la stupidaggine.

A differenza del sapere delle scuole o di quello della Chiesa, il loro raccontare non ha altro obiettivo che il diletto: il godimento della mente, che nel racconto riscopre le radici stesse della vita. Il giardino di Boccaccio diventa così il laboratorio di un mondo nuovo, illustrato nella ricchezza dei suoi casi e possibilità.

Per Tasso, invece, il giardino di Armida è il luogo della seduzione e dell'inganno. I guerrieri cristiani devono difendersi dalle lusinghe del peccato e dalla tentazione dei piaceri. Immessi nello spazio di un giardino abbellito da ogni incantesimo, attraversano l'universo della sensualità e dell'eros, protetti solo dalla corazza della loro ragione. Il giardino di cui parla Rousseau, nella *Nouvelle Héloïse*, ha ancora un'altra tonalità. Mostra l'aspetto di uno spazio naturale, selvaggio e confuso. Di fatto, dietro l'apparente disordine di una vegetazione libera e spontanea, c'è la regia di una mente accorta, che lascia via libera alla natura, ma ne governa il corso con la forza della ragione.

Nell'Ottocento italiano i giardini prendono tre funzioni opposte. Foscolo oppone i giardini cimiteriali inglesi allo scenario funebre e pauroso delle sepolture cristiane. Manzoni, a sua volta, trasferisce nella vigna di Renzo, messa a soqquadro da ogni tipo di violenze, il guazzabuglio della storia e il groviglio delle reazioni umane. Per Leopardi, infine, un giardino bellissimo può diventare una maschera illusoria, che rivela, a un occhio sapiente, la condizione generale della sofferenza.

In definitiva, per ognuno il giardino si offre come una metafora che contiene, nei suoi ordini o nel suo disordine, nei profumi dei mille fiori o nella seduzione dei colori, un'immagine stessa del gran gioco della vita e della morte.

Breve viaggio attraverso i giardini in letteratura

di **Matteo Palumbo** - Professore di Letteratura italiana
Università degli Studi di Napoli Federico II

"Il Paradiso d'altra parte non è che un giardino": scrisse una volta Alberto Savinio. La sua natura possiede alcuni caratteri essenziali: una vegetazione ampia e colorata, una temperatura mite, l'acqua dei ruscelli chiara e trasparente. Questa è la sua matrice antica.

Quando l'Eden si è umanizzato ed è diventato uno scenario della vita terrena, si è trasformato in un *topos*. Ha indossato i tratti del *locus amoenus*, illustrato con i predicati fissi di un ambiente sereno e ideale, luogo di armonia e di felicità al

riparo da qualunque conflitto. Proprio per queste ragioni il giardino si presenta come una costante dell'immaginazione letteraria. Racchiude l'ipotesi di un mondo e delle sue leggi. Evoca un sogno di felicità o di pace. Oppure, al contrario, privato delle sue qualità, mette in scena il disordine della storia o la presenza del male nel destino degli uomini. In ogni caso, qualunque funzione assuma, il giardino in letteratura mantiene un'altissima densità simbolica. Perciò può contenere perfino il senso globale di un'opera.

Un viaggio attraverso i giardini nella letteratura si offre, perciò, come un modo per interrogare alcuni grandi autori. Ognuno di loro ha utilizzato la potenza metaforica del giardino e ne ha tratto lo spunto per una personale reinterpretazione. Per Dante, per esempio, il Giardino terrestre è una figura diretta dell'Eden. Rappresenta, prima dell'approdo ai cieli del Paradiso, il punto d'arrivo dell'ascesa di un'anima attraverso le tenebre dell'Inferno e le penitenze del Purgatorio. Boccaccio, a sua volta, porta in un giardino la sua briga-

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

APPUNTAMENTO CON LA 14ª EDIZIONE IL
20 OTTOBRE 2016

Paolo Sassone-Corsi

DIRETTORE CENTER FOR EPIGENETICS AND METABOLISM
UNIVERSITÀ DELLA CALIFORNIA IRVINE



Come alla Corte di Federico II
F2 Cultura



Come alla Corte di Federico II



AllaCorteFedericoll
@AllaCorteFeder2

Oltre il giardino, non c'è che il giardino

di **Giancarlo Alfano** - Professore di Letteratura italiana
Università degli Studi di Napoli Federico II

L'immagine del giardino, si sa, è ambivalente. Con la rappresentazione di un luogo chiuso, al riparo delle aggressioni del mondo esterno e caratterizzato dalla sintesi di razionalità umana e floridezza naturale, la cultura occidentale ha ritratto una dimensione ideale: l'epoca in cui gli uomini vivevano in accordo tra loro e con le forze del mondo esterno. Al tempo stesso, sin dai racconti più antichi questo mito è prestato alla declinazione opposta: il luogo della concordia, del benessere, del godimento perpetuo contiene in sé la più pericolosa delle insidie, cioè la morte.

L'archetipo indiscutibile di quest'ambivalenza risale a Eva e Adamo. Uno schema ripetuto, almeno in Occidente, ogni qual volta si è voluto significare che l'eccessiva vicinanza al "paradiso" era solo un'altra versione dell'inferno: prima dei Cristiani lo avevano del resto capito i Greci, che si erano inventati la storia di Euridice sottratta al marito nel giorno stesso delle nozze. Lo schema, il male è annidato nel bene, è riapparso anche nel Settecento, la grande epoca del dispiegamento della ragione, quando trionfò il giardino all'inglese, in cui il selvaggio è recintato nel disegno tracciato dalla volontà umana. È questa la dialettica della *Nouvelle*

Heloïse di Rousseau, dove la passione amorosa, antisociale perché in contraddizione col matrimonio, aumenta mano a mano che cresce il contatto con la vegetazione. Mentre più sottile fu Goethe, che fece dello splendido parco delle *Affinità elettive* (1809) l'ambientazione di una relazione a quattro, conclusa dalla morte di un bambino e di due amanti: nel giardino resteranno solo le tombe.

La grande idea illuministica del "*rimedio nel male*" sembra così rovesciarsi nella formula opposta del "*male nel rimedio*". Una contraddizione lacerante – l'uomo che lavora il caos della natura solo per scoprirvi il proprio caos – elaborata in maniera più complessa dalla cultura del Novecento, quando il dispiegamento planetario del capitale ha mostrato la medesima, inquietante convergenza dell'ordine e del suo contrario. È quel che rappresenta la delicata favola di *Being there* (1979, "*Oltre il giardino*", in italiano), il film ilare e struggente di Hal Ashby, che è anche il testamento del genio comico di Peter Sellers, interprete di Chance, tenero, quanto misterioso, giardiniere autistico, la morte del cui padrone (*Old man*) costringe ad abbandonare la residenza dove ha lavorato "*sin da quando si ricorda*" (*«since I can remember»*). Uscito dal "*giardino*" per entrare in una Washington invernale, brutta e violenta, il caso (radice

stessa del suo nome) fa sì che Chance entri in contatto con le sfere più alte del potere americano. Ne sortiscono situazioni di paradossale comicità, che portano il protagonista, al

momento della morte di un altro Vecchio, il Presidente degli Stati Uniti, a sfiorare la possibilità di diventare egli stesso capo della Superpotenza mondiale. Ma mentre la Cupola degli uomini potenti celebra il funerale, e nel frattempo trama per portare Chance al vertice del governo, il giardiniere si distrae con le piante che stanno lottando contro il gelo dell'inverno.

Egli così si allontana dalla cerimonia funebre, arrivando a un laghetto, sulle cui acque (ahi, quanto allegoricamente!) comincia a camminare. Né rimedio nel male, né male nel rimedio: alla fine del Novecento l'uomo non può che andare "*Oltre il giardino*", sembra dire il film. O anche, che è lo stesso, non può che restare lì (*being there*), conficcato nel luogo della sua condanna. Che è, appunto, il giardino.



Il paradiso dei lettori

di **Andrea Mazzucchi** - Professore di Filologia della letteratura italiana
Università degli Studi di Napoli Federico II

Una delle più suggestive intuizioni sulla genesi della *Commedia* si deve a Borges. Lo scrittore argentino ritiene che il germe da cui prese avvio il poema dantesco sia la scena dell'incontro con Beatrice nel Paradiso terrestre: «Dante, morta Beatrice, persa per sempre Beatrice, giocò con la finzione di incontrarla per mitigare la propria tristezza; io ritengo che edificò la triplice architettura del suo poema per interpolarvi quell'incontro». E altrove: «sospetto che Dante edificò il miglior libro che la letteratura abbia mai prodotto per interpolarvi alcuni incontri con l'irrecuperabile Beatrice. [...] Un sorriso e una voce che egli sa perduti sono la cosa fondamentale». Per Borges, dunque, la proiezione di Beatrice in un orizzonte divino scaturisce dal desiderio, dalla

nostalgia del suo essere terreno, della sua presenza nel mondo. Gli artisti, si sa, spesso colgono prima e più a fondo dei filologi la verità di un testo. Sia dunque consentito, almeno in questa occasione, anche a un filologo di lasciarsi andare a qualche forzatura. Poiché in letteratura i luoghi generano gli eventi o, come ha scritto Franco Moretti, «*quel che succede dipende dal dove succede*», si potrà con qualche azzardo affermare che il luogo generativo del poema dantesco, il *dove* che ne origina il racconto sia un giardino. Un giardino particolarissimo. Il luogo più bello della terra, il centro di ogni perfezione umana e naturale. Il giardino dell'Eden, collocato nell'emisfero australe, sulla cima del Purgatorio, agli antipodi della storica Gerusalemme.

Dante lo descrive come una «*divina foresta spessa e viva*» (Pg., 28 2), profumata in ogni luogo, rinfrescata da una soave brezza primaverile, «*un'aura dolce, senza mutamento*» (Pg., 28 7), in cui il melodioso cinguettio degli uccelli fa da polifonico discanto al monotono stormire delle foglie. Parte integrante di questa edenica armonia è Matelda, la «*bella donna*», che canta, muovendosi leggera con la delicatezza di una danzatrice, e raccoglie fiori sulla riva opposta di uno dei due ruscelli di acqua trasparentissima, che irrigano il luogo. In quel giardino, da cui i "*protoplasti*" furono espulsi con ignominia, Dante, novello Adamo, primo tra i mortali, ritorna, audacemente rovesciando il senso dell'*iter* biblico. Approda finalmente nel luogo che rispecchia l'armonia della creazione, che custodisce l'immagine di un tempo, in cui l'uomo è stato felice, di un tempo sottratto alle ingiurie della storia, alla scansione metamorfica degli eventi. Giunge, come ha scritto Giancarlo Mazzacurati, in una «*dimora di certezze immutabili, dove tutto si*



conserva o si riproduce identico a sé», in un *cosmos*, segnato dalla Grazia, sottratto al tempo e contrapposto al caos disgregante della storia. Ma questo giardino è anche il luogo delle epifanie, degli avvenimenti cruciali, degli abbandoni e degli incontri che preludono a trasformazioni radicali: dalla scuola di Virgilio si passa alla scuola di Beatrice. L'eccezionale approdo di Dante al giardino edenico, la sua rigenerazione sono però l'esito di un faticoso esercizio di purgazione, di patimenti finalizzati alla redenzione. La seducente descrizione dantesca, che ha saputo elegantemente contaminare suggestioni bibliche, classiche e romanze, diviene a sua volta modello di infinite successive riprese. Ne resta traccia, con senso però radicalmente ribaltato, quasi in una corrosiva palinodia, anche nello *Zibaldone*, in una celebre pagina del 1826. Manipolando,

con disincantata demistificazione, il *topos* del *locus amoenus*, Leopardi ci mette di fronte allo spettacolo di una natura degradata e grottescamente vulnerata, e alla denuncia dell'insensatezza di patimenti, privi di scopo: «*Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagion dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di sofferance [...]. Là quella rosa è offesa dal sole [...]. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape [...]. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare [...]. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta [...]. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi [...]. Quella donzella sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli*». Il giardino è dunque divenuto «*quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cimitero)*».

La tensione tra i due modelli è tanto irriducibile, quanto potente è la loro capacità di fascinazione. A noi resta l'incanto della lettura. E resta dunque un altro possibile giardino. Non solo e non tanto l'intellettualistica borgesiana biblioteca dell'*Aleph*, quanto piuttosto il lieve apologo finale di *Per le vie di Londra* di Virginia Woolf, i cui sogni hanno concepito un giardino, un angolo di paradiso riservato ai lettori: «*il giorno del Giudizio Universale, quando tutti i grandi condottieri e avvocati e uomini di stato arriveranno in cielo per ricevere le loro ricompense — le loro corone, i loro lauri, i loro nomi indelebilmente incisi sul marmo imperituro — l'onnipotente guarderà San Pietro e gli dirà, non senza traccia di invidia nel vederli arrivare con i nostri libri sotto il braccio: "Questi non hanno bisogno di ricompensa. Qui non abbiamo niente, per loro. Sono quelli che amavano leggere"*».

Non sono riuscito a trovare una conclusione migliore di questa, per provare a restituire almeno un frammento di ciò che devo a chi, come Matteo Palumbo, da molti anni ha insegnato e, per molti anni ancora, continuerà ad insegnare a tanti di noi a leggere sempre meglio.

MATTEO PALUMBO L'ULTIMALEZIONE

GUIDO TROMBETTI

NELLA vita sono fondamentali gli incontri. Da quello più naturale con il grande amore. A quelli con persone con le quali nasce magicamente un legame profondo. Una amicizia profonda.

Se provate a collocare in un preciso istante un incontro quasi sempre avrete difficoltà. Più alla persona siete legato. Più quella persona ha inciso nella vostra vita. Più vi sembra di averla conosciuta da sempre. Che la sua presenza abbia accompagnato la vostra esistenza con lunga continuità.

Nella mia vita ho avuto fortuna. Ho incontrato molti uomini e donne di grande qualità. Che molto mi hanno dato. Che hanno inciso nell'evolvere dei miei gusti. Delle mie convinzioni. Dei miei comportamenti. Che sono divenuti, almeno in parte, dei modelli da imitare. Ai quali rubare atteggiamenti e percezioni. Una di queste persone è Matteo Palumbo. Non ricordo da quando tempo lo conosco. Forse da sempre...ab immemorabili...

Stasera all'Orto botanico, alle 20.30, Palumbo, docente di Letteratura italiana alla federico II, chiuderà la sua carriera accademica con una conferenza sul tema "Dal Decameron ai Finzi Contini: la vita letteraria dei giardini". Palumbo è l'erede di Salvatore Battaglia e Giancarlo Mazzacurati.

Di certo, è un uomo straordinario. Intanto è un letterato di valore assoluto. Noto e celebrato in tutto il mondo. L'altro giorno sono stato presente all'ultima lezione del suo corso. Un ricamo direi. Su "La coscienza di Zeno".

Una lezione in un'aula gremita di suoi studenti. E di un gruppo di "portoghesi". Suoi amici ed estimatori. Una lezione tenuta sotto voce. Con il garbo straordinario che fa apparire tutto semplice ed ovvio. Anche quando, come nel nostro caso, si trattava di una analisi tanto raffinata e affascinante quanto complessa. Detto per inciso mi sono sentito un po' un infiltrato. Tra me e me, ho avvertito lo scorno di chi "La coscienza di Zeno" l'ha letta senza averne titolo e strumenti. Ma mi sono anche sentito confortato. In fondo anche noi comuni mortali (che costituiscono la grande maggioranza dei lettori) abbiamo il diritto di leggere Svevo, non fosse altro che per il bene degli editori.

Il garbo. Ecco una delle caratteristiche principali di Matteo Palumbo. Un uomo la cui grande cultura e la cui intelligenza lo potrebbero portare in modo quasi naturale a marcare in ogni istante la distanza dagli altri. E che invece sa colloquiare di questioni complesse e delicate con grande semplicità. Un uomo che chiede per cortesia anche quello che gli spetterebbe di diritto. Perché crede ciecamente nella capacità di convincere, attraverso la razionalità ed i sentimenti. Senza bisogno di pretendere. Sia chiaro. Non vorrei che questo pezzo ingenerasse equivoci. L'uomo ha carattere e quando si arrabbia, si arrabbia...

Di Matteo mi colpisce molto la capacità di effettuare analisi lucide e profonde. Qualunque sia l'oggetto della discussione. Dalla letteratura ai temi generali dell'università. Alla politica. Ai problemi della città. Al cinema. Come dimenticare le sue gentili (e convincenti) rampogne a

seguito di qualche mia timida osservazione su "Il giovane favoloso"? In fondo me le ero meritate. Incoscienze che non sono altro a discutere di Leopardi con Matteo!

E quanto ho imparato da lui ascoltando parlare di Spielberg o di Scorsese, di Fellini o di Sorrentino.

Anche di calcio parlo ogni tanto con lui. Perché Matteo, lungi dallo stupido snobismo di molti intellettuali, segue, in particolare il Napoli, con passione e competenza (sul calcio però sia chiaro, lezioni non me ne può dare!).

Venite stasera all'Orto Botanico. Per avere un saggio della maestria di Matteo Palumbo. Terrà una lezione dal titolo (e dai contenuti) estremamente suggestivo. Dal Decameron ai Finzi Contini: la vita letteraria dei giardini.

L'ultima lezione, da professore ordinario si intende. Perché Matteo continuerà per decenni a inondare il mondo intero delle sue lezioni. Per fortuna intelligenza e cultura non vanno mai in pensione.

Infine un'ultima osservazione. Matteo Palumbo ha, come molti grandi, un raffinato senso dell'ironia e dell'autoironia. Vera cartina di tornasole dell'intelligenza pura. E della capacità di comunicare con gli altri sdrammatizzando.

Prendendo gli eventi dal verso giusto. Di ciò possego prove materiali. Di ciò sono testimonianza palpabile i tanti sms che ci scambiamo per sorridere su noi stessi, ma ancor più su alcuni comportamenti accademici. E qui devo frenare la penna: non posso fare citazioni, né riportare testi originali.

Che peccato però!

“
ANALISI
Di lui mi
colpisce
la capacità
di effettuare
analisi
lucide
e profonde
su qualsiasi
argomento
”

la Repubblica
Napoli